

Il volume s'ispira a uno dei temi più antichi della letteratura occidentale, quello dello scambio tra i sessi

Quel Principe ermafrodito protetto dalla Serenissima

Ripubblicato il romanzo secentesco di Pallavicino

Chiunque abbia qualche confidenza con le facoltà di Lettere, cioè di Humanities, delle università americane, sa quanto ormai diffusi e operosi vi siano i dipartimenti di Homosexual, Lesbian and Trans-gender Studies, che si occupano di un settore a lungo negletto della nostra storia culturale e letteraria. C'è da credere che un notevole successo riscuoterà quindi, anche oltreoceano, il romanzo secentesco di Ferrante Pallavicino *Il Principe ermafrodito*, la cui edizione commentata è appena uscita presso Salerno Editori, a cura di Roberta Colombi (Roma, 2005, pagine 172, Euro 10). Si tratta, in effetti, di uno dei più fortunati romanzi *en travesti* della nostra letteratura,

Una storia di travestimenti ed equivoci, una metafora sull'oppressione dell'epoca

pubblicato a Venezia un inquieto protagonista della vita culturale del diciassettesimo secolo. Singolare personaggio davvero, Ferrante Pallavicino, tanto da colpire, due secoli dopo, la fantasia di uno Stendhal, che lo adombrerà nella figura di Ferrante Palla della Certosa di Parma, «trasportandolo» in una vicenda ben più vicina nel tempo. Una vita brevissima all'insegna del libertinismo, culminata nell'esperienza dell'Accademia degli Incogniti, il gruppo veneziano di pensatori eterodossi, dediti prevalentemente a libelli irriverenti contro l'autorità — soprattutto religiosa — del tempo, di cui il giovanissimo Ferrante divenne il punto di riferimento. Pallavicino era nato a Parma nel 1615, ed era sfuggito con difficoltà a una famiglia che lo voleva chierico per forza,

studiando a Padova e poi rifugiandosi a Venezia mentre simulava, con falsi dispacci, un viaggio d'istruzione in Francia. Il suo *Corriero svagliato*, uno dei più corrosivi pamphlet anticlericali della nostra letteratura, gli valse nel 1641 l'arresto, e la

fama di principale avversario della famiglia papale dei Barberini, che proprio in quegli anni tramava contro Parma. Accettando di mettere agli arresti Ferrante, la Repubblica di Venezia obbediva, come ormai era solita, alle pressioni della Curia romana e dei Gesuiti locali; ma scarcerandolo in breve tempo dava un'ulteriore segno di disagio verso l'irruenza papista e di disponibilità a tollerare persino la libertà del «Flagello dei Barberini», come il giovane veniva ormai chiamato negli ambienti colti d'Italia. Ferrante, d'altra parte, stava accumulando — nonostante la verde età — una bibliografia personale da far impallidire qualsiasi censore: se con la *Retorica delle puttane*, data alle stampe nel 1642, egli fornisce un repertorio d'oscenità immediatamente finito all'Indice, con il romanzo *Il Principe ermafrodito* dà veste romanzesca a uno dei temi più antichi e potenzialmente scabrosi della letteratura occidentale, quello del travestimento e dello scambio fra sessi. Trattato,

ovviamente, secondo i canoni del gusto letterario secentesco.

La vicenda intreccia infatti, accanto a vari motivi secondari, due temi cruciali di quell'età e di quell'ambiente culturale: la perversione del potere e l'equivoco creato dalla confusione fra le identità, in questo caso sessuali. Così, il principe protagonista della vicenda è in realtà una principessa, costretta dai genitori ad assumere identità maschile per garantire la continuità dinastica, secondo i rigidi dettami della legge Sa-

lica, emblema di un'oppressiva Ragion di Stato, o semplicemente dell'ineluttabile oppressione che si era accanita anche sul giovane autore tentando di farne un novizio forzato. Ma il travisamento non è ovviamente privo di conseguenze, visto che gli amori del Principe ermafrodito si indirizzeranno volta a volta a una ritrosa Duchessa, che si farà schermo ancora una volta della legge Salica ma non mancherà di allacciare coll'innamorato/a un ambiguo rapporto allusivo a pratiche omosessuali, e un cavaliere Alonso, a sua

volta concupito anche dalla Duchessa. Il garbuglio s'infittisce quando il Re decide di dare al principe/principessa una sposa, ma quest'ultima si accorge ben presto dell'intimità fra l'ermafrodito e il cavaliere...

Fra equivoci e colpi di scena a ripetizione, la storia perviene ad un lieto fine in apparenza «convenzionale» e in realtà libertino: il «naturale» ricongiungimento fra coppie eterosessuali può infatti avvenire solo grazie all'abolizione della Legge Salica, che pone fine ai vincoli — quello della successione maschile e quello dell'impossibilità di sposare una donna di rango più basso — che hanno fino a quel momento limitato la libertà sentimentale dei protagonisti. Nulla di più in linea con l'ir-

riverente eterodossia di Ferrante, che col Principe ermafrodito non si limita a variare su un tema fra i più antichi dell'immaginario occidentale (quello di Ermafrodito, appunto, il personaggio ovidiano che incarna la fusione fra i due sessi): in apparenza, infatti, il giovane romanziere gioca su un motivo, quello del travestimento e dello scambio di persona, che poteva apparire del tutto innocuo, anche in età di Controriforma, grazie all'ampia variazione che vi aveva dedicato la commedia rinascimentale.

Ma le logiche del romanzo — genere naturalmente «filosofico» — sono diverse da quelle del teatro, e pur nell'apparente soluzione conclusiva dei contrasti, il messaggio che passa, chiaro e forte, suona aspramente critico nei confronti dell'oppressione imposta all'individuo dalla Ragion di Stato. Bisimo profetico, che d'altra parte Ferrante poteva rinnovare quotidianamente guardando alla propria stessa vita di fuggiasco e di braccato: col Papa, egli chiuderà i conti solo quattr'anni dopo la pubblicazione.

Inseguito dall'autorità religiosa, lo scrittore trovò a Venezia una seconda patria

ne del «suo» Principe. Attratto con l'inganno nel territorio di Avignone, allora sotto la sovranità pontificia, Ferrante viene arrestato, pro-

cessato per lesa maestà, e decapitato a soli ventotto anni. Troppo lontano, ormai, da una Venezia che pur se timidamente, lo aveva protet-

to e, grazie agl'Incogniti, gli aveva offerto un pubblico e una seconda patria

Lorenzo Tomasin

L'autore

Ferrante Pallavicino (1615-1644) è una delle figure più inquiete della letteratura italiana del Seicento: nativo di Parma, trascorse la sua breve vita in un continuo vagabondare, inseguito dalle persecuzioni mossegli dalla Chiesa per la sua attività di libellista antipapale e antigesuitico; fu anche autore di vari romanzi e di opere che anticiparono il genere del reportage giornalistico moderno. A Venezia divenne l'animatore del circolo eterodosso dell'Accademia degli Incogniti. Morì in Francia, dopo breve prigionia, condannato a morte per lesa maestà a soli ventotto anni.

Il romanzo

Il principe ermafrodito, una delle ultime prove nel genere romanzesco di Ferrante Pallavicino, narra una storia paradossale di travestimento, intessuta di tópoi romanzeschi: sdoppiamento, peripezie d'amore, mascheramento, colpo di scena finale. Il re Arlindo nasconde l'identità sessuale della propria figlia per conservarle il diritto al trono e la costringe a vestirsi da maschio. L'amore per il cavaliere Alonso indurrà il «Principe» a una serie di audaci stratagemmi che, beffando le regole imposte, gli/le consentiranno di conservare il potere e sposarsi con l'amato.



Pallavicino in una stampa dell'epoca



AMBIGUITÀ Statua di età ellenistica raffigurante Ermafrodito, figlio Hermes e Venere amato dalla ninfa Salmace